

III

S.L.  
44

Il 2 settembre dell'Anno del Signore 1499

# LUDOVICO IL MORO A COMO

Ludovico Sforza, quartogenito di Francesco Sforza, duca di Milano, soprannominato « Il Moro » a causa del colore scuro e vivastro della pelle, tenne la signoria del Ducato di Milano dall'ottobre del 1494 al 2 settembre del 1499. Era un uomo tirannico ricco, di vizi, ma anche non privo di pregi. Basterà ricordare a questo proposito il grande impulso che egli, nei cinque anni della sua signoria, diede alle belle arti chiamando a Milano il Bramante e Leonardo da Vinci alla costruzione di quello che avrebbe dovuto essere il suo mausoleo: Santa Maria delle Grazie. I francesi quando scesero in Italia con Carlo VIII (1494) desideravano impadronirsi della Lombardia, e allorché, morto nel 1498 Carlo VIII gli successe Luigi XII d'Orléans, questi l'anno successivo attaccò decisamente Ludovico il Moro, suo nemico personale. Ed egli, inviso ormai a tutti, si vide costretto a riparare presso il nipote, Massimiliano Imperatore di Germania e re dei Romani.

Il 2 settembre 1499 — dunque — il Moro partì da Milano con un seguito di duemila tra fanti e cavalli arrivò a Como non senza aver mandato avanti i suoi figliuoli, Massimiliano di nove anni e Francesco al fine di impietosire i Comaschi che andarono ad incontrarlo non molto fuori le mura della città, acclamandolo. Egli fu ospitato nel Palazzo Vescovile che era vuoto poiché il vescovo Antonio Trivulzio già suo consigliere segreto, era passato, armi e bagagli, dalla parte dei Francesi come suo cugino, il celebre maresciallo Gian Giacomo che stava a capo delle forze armate contro di lui. Benedetto Giovio racconta che il Moro fece subito bandire (per praeconem) a suon di tromba l'esenzione dei cittadini da ogni gabella per dieci anni, togliendo altresì il dazio della imbottatura del vino che si pagava entrando in cit-

pronunciò un discorso conservatoci da Giovio che era presente (in hanc sententiam - me audiente - locutus est) insieme al fratello minore Paolo, il futuro celebre storico allora giovinetto.

Il Moro disse in sostanza che così ridotto a mal partito dal tradimento di certuni se ne sarebbe andato presso suo nipote Massimiliano con l'aiuto del quale sperava di riconquistare il ducato. Perciò esortava i comaschi ad arren-



dersi prontamente ai francesi, salva la fedeltà a lui dovuta (salva erga me fide).

E concluse: — Appena con l'aiuto di Dio sarò tornato in questa vostra città che ho sempre amato di cuore vi prego di accogliermi come vostro legittimo principe, avendovi io finora sempre sperimentati fedelissimi sudditi come pure ieri e oggi me ne avete dato luminosa prova. Tutti adunque ringrazio e mi offro di fare per voi tutto quello che posso —. Allora Cadeo Sanbeneditto autorevole dottore di collegio improvvisò nobili parole di risposta aggiungendo che volesse confermare di proprio

pugno il privilegio dell'esenzione da ogni tributo per 10 anni (ecco l'origine della pergamena sucitata). E chiedeva inoltre che consegnasse ai cittadini la Rocca (il Castello della Torre Rotonda abbattuto nel 1811 per far posto al Teatro Sociale).

Il giorno appresso — 4 settembre — il Moro avvertito segretamente da un sacerdote di casa Trivulzio che correva il rischio di cadere nelle mani delle soldatesche francesi, per una porta del giardino vescovile (che allora metteva direttamente al lago) s'imbarcò dirigendosi sollecitamente a Bellagio dove il Marchesino Stanga di Cremona si era fatto costruire un magnifico Palazzo.

Poco dopo la fuga del duca sopraggiunse a Como il figlio di Gian Giacomo Trivulzio il quale prese possesso della città in nome del Re di Francia e inseguì il Moro con l'aiuto dei tomaschi e dei menaggini. Per cui Ludovico senza indugio si portò a Colico, traversò la Valtellina rifugiandosi a passare la notte in una grotta del monte Braulio, e di lì si ridusse a Innsbruck umanamente accolto da Massimiliano.

Lì giunse la notizia che il 10 settembre un traditore — Bernardino da Corte per la storia — aveva aperto ai

francesi le porte del Castello di Milano. Con l'aiuto di Massimiliano e coi danari che aveva portato seco il Moro assoldò mercenari svizzeri e iniziò audacemente il ricupero dello Stato milanese. Ricupero effimero. Il Moro tornò ancora a Como di sfuggita accompagnato da gran folla in Cattedrale. Fu questa l'ultima volta che i comaschi lo videro.

L'8 aprile del 1500 nella battaglia di Novara, abbandonato dalle milizie svizzere; tradito per duecento denari da un vilissimo Anzone, fu fatto prigioniero dai francesi. Aveva 49 anni. Trasportato in Francia nel castello di Lys-Saint Georges nel Berry tentò vanamente la fuga; fu allora trasferito nel castello di Loches, dove pur trattato umanamente dal suo nemico, morì nel 1510. In calce alla pergamena scritta in latino si legge: — Datum Comi secundo septembris MCCCCXXXIX nono LUDOVICUS S. FA subscripti — controfirmato dal Marchesinus (STANGA) il che sta a dimostrare che il Moro malgrado la fuga precipitosa conservava vivissima la speranza di riacquistare rapidamente la signoria del ducato milanese e di poter quindi mantenere ai comaschi quanto aveva promesso.

LUIGI BOLCHESI

zione del Comune. Ciò in premio della fedeltà dimostrategli dai Comaschi.

Di questa esenzione ne fa fede una pergamena — data il 2 settembre 1499 — non sappiamo se ancora oggi in possesso di una grande famiglia di Lomazzo. Ordinò pure che appena spuntata l'alba dell'indomani (cum primum illuxisset) i decurioni e il popolo si recassero da lui. Infatti all'alba del giorno seguente una gran folla si recò al Palazzo Vescovile; il duca come vide tutta quella radunata di gente montò sulla scalinata del giardino e intimato il silenzio col gesto